

INFELICITÀ E CONSOLAZIONE

INTRODUZIONE

Prima di iniziare questa relazione vorrei far notare che alcuni concetti, già espressi nella relazione di Chiara Poltronieri, verranno ripresi, perchè l'argomento inerente alla sventura, di cui parlerò, è, forse più di altri, in S. W., connesso con l'amore di Dio, tuttavia io penso che l'interpretazione personale, in alcuni casi, possa dar luogo a nuovi spunti per la riflessione.

Io conoscevo superficialmente S W, ma quando l'anno scorso, in occasione del seminario tenuto dal gruppo Diotima, mi sono avvicinata al suo pensiero, ne sono stata penetrata; talvolta l'approccio è stato inquietante perchè mi riportava alla luce il rimosso ma sebbene le rivelazioni mi siano sembrate laceranti, mi hanno aiutata a capire e soprattutto mi hanno permesso di imparare il modo di sgombrare la mente, di fare il vuoto e non mentire a me stessa. Attraverso la lettura della Weil ho chiarito cose prima solamente intuite a livello emotivo, ma che non avevo approfondito per timore di soffrire nel sentirmi sola con il mio pensiero, ora indagato e reso leggibile, senza poter confrontarlo e quindi con il timore di non poterlo sopportare.

Questo rimanere in superficie e non saper, o voler, comunicare è un punto fondamentale della situazione umana, è la rinuncia, intanto il bozzolo si chiude sempre più e, il verme imprigionato nella propria costruzione rimane dentro.

La possibilità di dire costituisce, secondo me, al di là del momento liberatorio, il mezzo per diventare grandi insieme.

Da molto tempo ormai avevo scelto l'inerzia, ed avevo già rinunciato alla comprensione, poi alcuni pensieri della Weil mi hanno permesso di svelare il mistero di ciò che io pensavo crudeltà ed ingiustizia, ho capito, accettato e, se ora ne parlo, significa che ho ripreso la capacità di agire.

Questa introduzione si è resa necessaria perchè le considerazioni che ora farò sul tema della sventura sono da rapportarsi ad un percorso individuale e da esso inscindibili, tuttavia premetto che la mia non è presunzione di elaborare qualche cosa di nuovo riguardo all'argomento è solo desiderio, come affermavo prima, di comunicare.

CONCETTO DI SVENTURA

"Si può parlare di vera sventura solo quando qualche avvenimento afferra una vita, la sradica e la colpisce direttamente in ogni suo aspetto, sociale, psicologico e fisico."

Quindi la sventura non è semplice sofferenza è di più, la sventura è un turbine, una spirale, un gorgo che colpisce la vita nei suoi aspetti essenziali.

La sventura è la somma di più sofferenze che individualmente, pur nella loro tremenda ferocia, non arriverebbero a prostrare, a schiacciare l'essere in modo tale da togliergli, quasi completamente, la possibilità di esistere.

LA SVENTURA DAL PUNTO DI VISTA FISICO

Sebbene la sventura sia di più ed altro, non è separabile dalla sofferenza fisica. La percezione del dolore avviene solo a livello fisico. Anche la sofferenza morale viene filtrata dal fisico, provata attraverso il corpo. In effetti non vi è altro modo per avvertire il dolore.

E' chiaro che ognuno oggettivizza il proprio pensiero in rapporto alle cause che l'hanno prodotto; io sto pensando alla morte; nell'assenza dell'essere amato esiste una parte di dolore irriducibile che, dice S.Weil, è simile al dolore fisico, a me sembra che si possa definire identico, non simile; che cos'è, infatti, se non sofferenza fisica l'impossibilità di respirare, di deglutire, di dormire?

Tutti i muscoli del corpo sono contratti, viene spontaneo di rannicchiarsi in posizione fetale, per ridurre la superficie che percepisce il dolore.

Perciò credo nella verità dell'affermazione della Weil quando dice che un dolore senza questo nucleo è pura letteratura e romanticismo, nell'accezione negativa dei termini.

LA SVENTURA DAL PUNTO DI VISTA PSICHICO

La sofferenza fisica, di per se stessa, può costituire sventura. Questa può sembrare una contraddizione a quanto affermato in precedenza, ma non lo è; in effetti la sofferenza fisica prolungata racchiude in sé anche gli altri elementi che connotano la condizione di sventura, essa, cioè, coinvolge anche la sfera psichica e del sociale. Chiaramente ciò va riferito ad un certo tipo di dolore, quello, cioè, che coinvolge l'anima.

Solo il dolore fisico ha il potere di incatenare il pensiero.

"Se il dolore fisico è del tutto assente, lo spirito non soffre alcuna sventura, perchè il pensiero può rivolgersi verso qualsiasi altro oggetto. Il pensiero fugge la sventura con la stessa prontezza, lo stesso istinto con cui un animale fugge la morte"

Il pensiero tenderebbe di per sé a cancellare la sofferenza, ad evadere per non morire, in ogni caso rifiuta di sostare nella medesima ossessione, e riuscirebbe a vincere se il dolore fisico non lo costringesse sempre allo stesso punto.

Si viene a creare poi quasi un attaccamento della mente al pensiero dominante della sofferenza fisica, essa non lo lascia fuggire perchè ha paura che l'evasione provochi, nel ripiegamento successivo, una maggior sofferenza.

In effetti, se per un momento il pensiero si libera, al ritorno il dolore fisico diventa lancinante, intollerabile.

Il pensiero incatenato alla sofferenza fisica è schiavitù, impedisce di vivere.

LA SVENTURA DAL PUNTO DI VISTA SOCIALE

"Il fattore sociale è essenziale: non si può parlare di vera sventura se non sussiste una decadenza sociale, sotto una forma qualsiasi, o anche solo il timore di tale decadenza."

Nella sventura la decadenza sociale è un fatto che si verifica spontaneamente ed inevitabilmente.

Chi è colpito dalla sventura diventa una persona non facile, scomoda, per la sua stessa incapacità, o non disponibilità, di stabilire, o continuare dei rapporti, per questo viene esclusa, posta ai margini. Tutto ciò è comprensibile(ma non da chi lo vive) se si pensa che chi non è stato preso dalla sventura non può comprenderla. "Chi è stato raggiunto da uno di quei colpi che lasciano l'essere umano a terra, a contorcersi come un verme mezzo schiacciato, non è in grado di trovare le parole per esprimere quanto gli succede. Le persone che lo incontrano, pur avendo molto sofferto, se non hanno mai toccato con mano la vera sventura non possono comprendere ciò a cui si trovano di fronte."

Così come lo sventurato non è in grado di esprimere la propria sofferenza, nemmeno le persone con cui viene a contatto riescono a soccorrerlo, quindi la compassione è impossibile.

L'INERZIA DELL'ANIMA

Conseguenza dell'isolamento che si viene a creare è: l'inerzia.

Lo sventurato si richiude nella sua condizione, si preclude ogni contatto con l'esterno, cerca ogni pretesto per non uscirne.

Egli viene sopraffatto dall'inerzia e sembra quasi che la sua anima goda di questo stato, sente che, in qualche modo, ciò lo protegge, ha paura di uscire sperimentare di nuovo l'attività (forse anche la gioia) perchè teme di dover sperimentare poi, dopo un breve intervallo, una sventura ignota e per questo peggiore della precedente. Si può odiare chi cerca di infrangere questa barriera (lasciami vivere in pace il mio dolore!)

LA CONSOLAZIONE E' UNA CONQUISTA

NELLA SVENTURA DIO E'ASSENTE

Nella sventura Cristo ha supplicato, ma si è sentito abbandonato dal Padre, Giobbe ha gridato e bestemmiato (Egli si fa gioco della sventura degli innocenti) ma, dice S. Weil, "nella sventura Dio è assente, durante questa assenza non c'è nulla da amare", ogni

innocente nella sventura si sente maledetto.

Tuttavia se l'anima cessa di amare, l'assenza di Dio diventa definitiva, bisogna che l'anima continui a voler amare, questa volontà non deve venir meno, altrimenti è la disperazione, la voglia di annientarsi; perchè la sventura indurisce l'anima imprime ripugnanza, disprezzo, disgusto verso se stessi.

Così come la nostra ragione prova odio, repulsione per il delinquente portatore del male, la nostra sensibilità, seguendo un percorso incontrollabile, li riversa sulla sventura (forse perchè lo sventurato è un possibile assassino di se stesso).

LA SVENTURA COME DISTANZA

L'essere colpito da sventura è alla massima distanza da Dio.

Cristo in croce è lontanissimo da Dio, ma al di sopra dello strazio si mostra l'amore supremo, che resiste alla sventura, alla maledizione alla morte, quell'amore che trasforma, a contatto di Dio "l'urlo in sospiro".

Che cosa permette all'anima di voler amare, che cosa fa sì che l'amore esista anche nel momento di massima distanza?

E' quel seme, quella possibilità di orientare lo sguardo, che Dio propone alle creature e che se vorranno accetteranno, consentirà all'anima di amare veramente.

L'AMICIZIA

Come si può amare nella sventura che rappresenta la massima distanza? (da Dio da l'essere amato)

S. Weil giunge a questa conciliazione attraverso il tema dell'amicizia. INCONTRO E SEPARAZIONE sono due termini dell'amicizia, unificare i due termini significa trovare il modo perchè la distanza non comprometta l'amore stesso.

Coloro che si amano vorrebbero essere fusi in una sola persona e, sebbene fossero separati da un oceano, si amerebbero ugualmente. Dio si crea, si conosce, ama se stesso (concetto di trinità) ma tra Dio e Dio c'è prossimità e distanza a causa della Croce.

L'unità dell'amore in Dio, la fusione, e l'abbandono in cui crede di trovarsi Cristo, sono due forme dell'amore divino, ma il potere unificante dell'amore trionfa sulla separazione.

"E all'infinito potere unificante di questo amore corrisponde l'infinita separazione su cui esso trionfa; separazione che è poi tutto il creato, distribuito nella totalità dello spazio e del tempo, fatto di materia meccanicamente bruta, interposta fra Cristo e il Padre". La miseria creata dalla sventura ci rende partecipi della distanza che separa il Figlio dal Padre, ma in questa miseria, la croce diventa la speranza dell'amore, dell'unione.

Il voler amare nonostante sventura rende possibile il superamento della distanza creato dalla stessa.

Perchè in alcune persone esiste questa capacità di voler amare nonostante tutto, perchè la sventura non è vissuta da tutti in ugual modo, perchè alcuni rimangono schiacciati, altri no?

IO credo che ciò vada ricercato in qualche cosa che ci trascende.

In questo mondo, nella ineluttabilità del dolore, nel doverlo subire nostro malgrado, S.Weil non vede, come si potrebbe erroneamente pensare, un mezzo pedagogico di Dio, la sventura è ben altro, essa soggiacendo alla fredda legge di necessità, rappresenta la subordinazione dell'anima umana alla materia perchè non si può dar ragione di ciò che accade sulla terra, tuttavia nella sua tragicità è una forma che permette il superamento della distanza il verificarsi dell'unione, dell'amicizia con Dio nel modello della croce.

E' qui a questo punto che, secondo me, talvolta si verifica il miracolo ed alcune persone riescono, nonostante tutto, ad uscire dall'inferno per ritrovare, anche in questa terra, il bene dell'amicizia.

Nadia Cappelletto

Riferimenti Bibliografici

S. Weil: "Attesa di Dio"

S. Weil: "L'ombra e la grazia"

S. Weil: "Iliade poema della forza" in "La Grecia e le intuizioni precristiane"